

LA BATTAGLIA PER LE PRESIDENZIALI AMERICANE NEL SOLCO DI UNA SPACCATURA POLITICA

(Prospettiva Marxista – settembre 2020)

La scelta del prossimo presidente degli Stati Uniti d'America del 2020 avverrà il tre novembre e sarà la cinquantanovesima elezione presidenziale nella storia dell'attuale primo imperialismo mondiale.

La campagna elettorale è iniziata in un clima di indubbia polarizzazione e allo stato delle cose non si avvertono segnali di un cambio di rotta. Se in campo repubblicano lo slogan pare essere “o con noi o con gli anarchici-socialisti e amici della Cina”, da parte democratica si grida “o con noi o con l'incompetenza e l'odio al potere”. La spaccatura nella politica statunitense che abbiamo evidenziato analizzando le scorse elezioni presidenziali, con la vittoria sul filo di lana di Donald Trump, non si è ricomposta, anzi, oggi pare ancora più evidente.

La Convention Democratica

Prima della Convention Democratica (DNC), il candidato alla Casa Bianca del Partito Democratico, Joe Biden, e l'ex rivale, il senatore del Vermont Bernie Sanders, avevano dichiarato di essere giunti ad un accordo sui delegati alla convention nazionale. Sanders, lo ricordiamo, aveva abbandonato il confronto con l'ex vicepresidente Biden già nel mese di aprile. Tale accordo doveva garantire una “equa rappresentanza” affinché i progressisti, vicini a Sanders, potessero avere voce in capitolo nel redigere la piattaforma del partito.

Sanders e Biden avevano annunciato l'accordo in una nota comune al fine di dimostrare la compattezza del partito in campagna elettorale.

Da questo punto di vista un elemento di una certa “delicatezza” pare essere la questione energetica e la relativa questione climatica.

Secondo un sondaggio del Wall Street Journal/NBC News, il 23% degli elettori di età compresa tra i 18 e i 34 anni dichiara di votare esclusivamente in base alle questioni climatiche. Fattore questo che starebbe molto a cuore a Varshini Prakash, cofondatore del gruppo di giovani attivisti “Sunrise Movement” nonché membro della task force sul clima di Biden e “uomo” di Sanders. Un'area politica questa molto sensibile alle questioni ambientali e da sempre contraria al sistema di estrazione, di petrolio e gas, denominato fracking. Il fracking, che consiste nel far esplodere acqua, sabbia e sostanze chimiche nella roccia per estrarre petrolio e gas è in uso in vari Stati tra cui Texas, Ohio e New Mexico (mentre è proibito in altri tra cui Maryland e il Vermont, lo Stato di Sanders). Oltre a questi, un altro Stato sicuramente suscettibile per quanto riguarda la questione energetica è sicuramente la Pennsylvania. Trump si è sempre proposto come il presidente che sostiene la tradizionale economia dell'industria energetica, soprattutto per quanto riguarda le miniere di carbone e i giacimenti petroliferi. Inoltre il Tycoon va affermando che con Biden sono a rischio i posti di lavoro del settore energetico per via delle sue posizioni “liberal”, affermando che centinaia di migliaia di elettori della Pennsylvania, se vinceranno i democratici, sono prossimi alla disoccupazione. Il senatore democratico della Pennsylvania, Bob Casey, pur dichiarandosi fiducioso per la vittoria di Biden, ha messo in guardia il candidato democratico sulla capacità di Trump di far presa su un ampio elettorato operaio, una cosa che non aveva mai visto esercitare da nessun altro candidato repubblicano.

Sanders dichiara che lotterà per porre fine al fracking, mentre Trump lo invoca come strumento per portare gli Stati Uniti a diventare il primo produttore mondiale di gas e petrolio'. La posizione ufficiale di Biden, non così estrema come quella di Sanders, si fa quindi meno determinata e più attaccabile, quando afferma di voler vietare nuovi permessi per le trivellazioni di petrolio e gas su suolo federale e offshore, mentre esclude di voler incidere su tutti quelli già esistenti. A chi lo attacca dicendo che vuole chiudere l'industria del gas naturale, il candidato democratico afferma di voler bloccare soltanto i nuovi contratti d'affitto

sui terreni federali.

Al di là di queste posizioni e correnti ambientaliste, non nuove in seno al Partito Democratico, l'ultima convention ha dimostrato come la corrente moderata è risultata essere predominante all'interno del partito, anche nella scelta della vicepresidenza democratica.

Una convention per la prima volta interamente "virtuale", presentata come fosse un programma televisivo più che come il solito grande raduno.

Si sono così succeduti vari interventi tutti volti a dimostrare come la riconferma di Trump sarà la riconferma dell'inefficienza e dell'odio.

Michelle Obama, la vera "star" del primo giorno di lavori, ha affermato che *«se abbiamo una speranza di mettere fine a questo caso, dobbiamo votare per Joe Biden, perché ne dipendono le nostre vite»*.

Sanders, invece, ha attaccato Trump per la gestione della pandemia da coronavirus: *«Trump ha messo la nostra vita a rischio, ha attaccato gli scienziati, non ha messo a disposizione mascherine e protezioni per i nostri medici e infermieri. Le sue azioni hanno diffuso la pandemia»*.

Il senatore del Vermont ha il compito non semplice di convincere l'ala progressista del partito a sostenere massicciamente il moderato Biden e allora insiste sulla pericolosità di Trump, sul rischio della fine della democrazia, sulla crisi economica, sulle divisioni interne al Paese fomentate se non create dal Tycoon: *«è un incapace che porta il Paese verso l'autoritarismo. [...] Ne va della sopravvivenza della democrazia nel nostro Paese. [...] Il prezzo del fallimento è troppo alto per poterlo immaginare»*.

Poi è giunto il momento dell'intervento di Alexandria Ocasio-Cortez, alla quale è stato concesso soltanto un minuto. Alcuni commentatori hanno letto il fatto come un affronto all'ala progressista, notando che ad alcuni repubblicani anti-Trump è stato dato più tempo per parlare. Ocasio-Cortez è stata un'importante sostenitrice della campagna di Sanders e dopo il suo ritiro ha sostenuto Biden, ma ha anche affermato di lottare per influenzare la piattaforma del partito verso posizioni più marcatamente di sinistra (ha co-presieduto la task force sul clima). Eppure nel suo intervento non ha mai citato Biden, segno questo comunque di una certa "divisione" interna alle anime del partito: *«In un momento in cui milioni di persone negli Stati Uniti sono alla ricerca di profonde soluzioni sistemiche alla nostra crisi di sfratti di massa, disoccupazione e mancanza di assistenza sanitaria e per amore di tutte le persone, con la presente appoggio la nomina del senatore Bernard Sanders del Vermont a presidente degli Stati Uniti d'America»*.

Vari commentatori hanno affermato che il suo discorso non va visto come un attacco a Biden, ma piuttosto come parte della prassi standard della Convention Democratica, dove ogni candidato che si assicura un numero sufficiente di delegati è idoneo ad essere "nominato" per il partito. Possiamo quindi affermare che le dichiarazioni di Ocasio-Cortez sono state una sorta di nomina simbolica di Sanders per riconoscerne il ruolo all'interno del partito, più che un attacco a Biden. Però nel suo discorso non ha menzionato il candidato ufficiale democratico e questo è sicuramente un fatto da tenere in considerazione.

Non solo democratici, quindi, alla "festa democratica". Nel tentativo di capitalizzare le spaccature in seno all'avversario repubblicano, ampliate o prodotte dalla discesa in campo di Trump, il Partito Democratico ha aperto la porta ai dissidenti repubblicani.

Infatti, uno dei discorsi più commentati sui vari social network è stato indubbiamente quello dell'ex governatore dell'Ohio, John Kasich: *«Quel che è successo in questi anni è stato drammatico: Trump ha tradito tutti i valori conservatori»*. Kasich cerca così di fare breccia nei dubbi dell'elettorato moderato, spaventati dall'emergere dell'ala progressista, ma riluttanti di fronte alla polarizzazione imposta da Trump: *«l'America è a un bivio [...] la posta in gioco in queste elezioni è più grande di qualsiasi altra nei tempi moderni»*.

Coesione contro divisione, è un sorta di mantra riportato in quasi tutti i discorsi. E così interviene il governatore di New York, Andrew Cuomo, il quale nei giorni più drammatici della pandemia da coronavirus nella Grande Mela era visto come l'anti-Trump per antonomasia: *«Abbiamo bisogno di un leader buono come il nostro popolo, un leader che possa unificare, non dividere. [...] Joe Biden è colui che può risanare l'anima dell'America,*

ed è esattamente ciò di cui il nostro Paese ha bisogno oggi». Certo, se però i toni sono quelli da “Bene vs Male”, la ricomposizione è assai difficile. Con questi toni i democratici seguono la scia della polarizzazione imposta da Trump. Si richiama l’unità contro la disgregazione ma quando si cita Trump la democrazia è in pericolo, la vita stessa è in pericolo.

Neanche Barack Obama si discosta da questa linea, quando afferma che la rielezione di Trump: *«mette a rischio la nostra democrazia»,* una rottura drammatica con la diplomatica tradizione che lega i 45 inquilini della Casa Bianca, da Washington a Trump. Obama addirittura richiama l’esigenza di una sorta di nuovo internazionalismo che debba contrastare l’egemonia autoritaria di Cina ma soprattutto della Russia, di cui il caso Navalny è soltanto l’ultimo crimine, sottintendendo il legame “personale” tra Trump e Putin.

Eppure, tra richiami al progressismo ed improbabili “ennesime” nuove internazionali borghesi, la conferma della corrente moderata come principale corrente del Partito Democratico è evidente, anche nella candidatura alla vicepresidenza. Presentata come una “pioniera”, un “vaccino contro il razzismo”, Kamala Harris è una moderata a tutti gli effetti. Cinquantacinque anni, origini indo-giamaicane, è ex procuratore distrettuale di San Francisco ed ex Attorney General della California. È attualmente l’unica donna nera a sedere in Senato e la seconda ad esservi mai stata eletta, ma le sue posizioni sono tutt’altro che progressiste, anche al di là dei richiami alla lotta delle donne e soprattutto delle donne afroamericane per il loro diritto al voto: *«Senza clamore né riconoscimento, si organizzarono, si mobilitarono, marciarono e lottarono, non solo per votare, ma per ottenere posto al tavolo delle decisioni. Sono loro ad averci dato, a noi che siamo venuti dopo, le opportunità di cui adesso godiamo. Aprendo la strada alla leadership pionieristica di Barack Obama e di Hillary Clinton».* Il richiamo a esponenti come Obama e Clinton è un chiaro saluto alla propria corrente moderata di appartenenza.

È presente nei discorsi dei vari intervenuti anche il senso e il segno della passata sconfitta. Ad esempio nel discorso della governatrice del Michigan, Gretchen Whitmer. Whitmer ha raccontato il ruolo svolto da Biden nel salvataggio dell’industria dell’auto avvenuto durante l’amministrazione Obama, un chiaro invito al voto operaio. Il Michigan è stato uno degli elementi chiave per la vittoria di Trump nel 2016 (Stato perso dai democratici solo per circa diecimila voti), quando nella storia recente di tale Stato è sempre risultato essere un dominio democratico.

A chiudere la kermesse democratica ovviamente abbiamo il discorso di Joe Biden, 77 anni, che, accettando la nomination, ha avuto modo di affermare: *«Uniti supereremo questa stagione di tenebre. [...] Il mio piano economico si basa su lavoro, dignità, rispetto e comunità. [...] Il presidente continua a dirci che il virus sparirà, continua ad aspettare il miracolo. Non ci sarà nessun miracolo. Dal primo giorno metteremo in atto la strategia nazionale che stiamo studiando da marzo. Svilupperemo test rapidi con risultati immediati. Equipaggeremo medici e infermieri, e gli equipaggiamenti li produrremo qui in America così non dovremo ringraziare la Cina o altri Paesi per aver protetto la nostra gente. [...] Abbiamo un presidente che non si prende responsabilità di niente, uno che dà sempre la colpa agli altri. Se verrà rieletto, saprete cosa aspettarvi: il numero dei morti per il Covid continuerà a crescere sempre di più, così come la gente a perdere il posto di lavoro. [...] Questa campagna elettorale non è per conquistare voti, è per conquistare l’anima dell’America».*

Uniti, coesi, ma se la battaglia è tra il bene contro il male, il solco della spaccatura è destinato a restare se non aumentare.

Abbiamo più volte affermato sulle pagine di questo giornale come uno dei punti di forza dell’attuale Amministrazione statunitense risieda nella svolta impressa in politica estera, dove si rinuncia ai consessi internazionali, che vengono avvertiti come non più favorevoli, e si prediligono accordi bilaterali diretti con i singoli Paesi, in modo da evitare l’azione o il formarsi di raggruppamenti ostili. Un nuovo modo di intendere le relazioni internazionali, figlio del relativo indebolimento statunitense ma capace di affermarsi dato il ruolo di primo imperialismo mondiale degli Stati Uniti. Uno stato delle cose di cui anche l’eventuale vittoria democratica non potrà non tenerne conto.

L’ex vicepresidente Biden ha di recente affermato che sul piano militare cercherà di ridare

nuove energie alla Nato, con la promessa di riallacciare i rapporti coi leader europei all'insegna del "We're back", cioè "noi siamo tornati". Questione al momento rimasta molto sul vago. Inoltre segnaliamo, per quanto oggi traspare dalla stampa statunitense, che tutto un personale politico vicino all'ex presidente Obama sarebbe al lavoro per la "ricostruzione" del *National Security Council*, ridimensionato dall'Amministrazione Trump, un organo con funzioni di consulenza su questioni concernenti la sicurezza nazionale, l'ambito militare e la politica estera all'interno della Casa Bianca.

Quello che possiamo affermare è che la svolta trumpiana a nostro giudizio non può essere cancellata, ma può essere, entro certi limiti, rimodulata.

La Convention Repubblicana

Molti commentatori, nostrani e d'oltre oceano, hanno presentato la Convention Repubblicana come un "one man show". Donald Trump ha fatto valere il suo ruolo di leader, presentato come il salvatore della patria di fronte al pericolo della pandemia.

Non sono mancati interventi sul ruolo internazionale degli Stati Uniti guidati da Trump. Nikki Haley, 48 anni, inviato Usa alle Nazioni Unite, considerata la principale antagonista di Kamala Harris, ha dichiarato: «*Il presidente è stato duro con la Cina, duro con l'Iran e ha vinto. Ha usato con il mondo le parole di cui il mondo aveva bisogno*», per poi affermare che Joe Biden è un bene per l'Iran e per l'Isis e che viene visto di buon occhio anche dal partito comunista cinese.

In tutti gli interventi Trump è stato presentato come un uomo che ama profondamente l'America, non è razzista, è l'unico in grado di difendere lo stile di vita americano contro i socialisti che vogliono distruggere l'America.

Molto spazio è stato lasciato alla "gente comune", come ad esempio all'infermiera della West Virginia che ha ringraziato Trump per la sua politica durante la pandemia che ha salvato svariate vite umane, a cui è seguito un video in cui venivano illustrati gli errori dell'Oms e dei democratici nel contrastare il coronavirus. Non sono quindi mancati altri interventi come quello dell'ex veterano della Seconda guerra mondiale o del responsabile dell'organizzazione no-profit *Turning Point Usa* che ha lo scopo di educare, formare e organizzare gli studenti per promuovere i principi della responsabilità fiscale, del libero mercato e del governo limitato.

Interventi sentimentali, quindi, a difesa del "burbero" Trump, ma non solo. Così abbiamo Andrew Pollack, che rilancia il diritto alla difesa personale anche se nel 2018 ha perso la figlia nel massacro al liceo di Parkland, in Florida, e i "famigerati" coniugi McCloskey, che a fine giugno, durante le manifestazioni guidate dal movimento *Black Lives Matter*, si presentarono fuori di casa armati, a St. Louis, lui con un fucile d'assalto, lei con una pistola, puntando le armi contro i manifestanti, nel chiaro intento di difendere la loro proprietà contro una "folla selvaggia".

Il vicepresidente Mike Pence, invece, è intervenuto con un attacco diretto a Biden: «*Il tema di queste elezioni non è tanto se l'America sarà più conservatrice o più liberale, più repubblicana o più democratica. La scelta in queste elezioni è se l'America resterà l'America*».

Al di là della rappresentazione unitaria della Convention Repubblicana, di certo non mancano le divisioni interne al Gop. È recente la notizia, riportata dal *New York Times*, secondo la quale un gruppo di oltre 70 alti funzionari della Sicurezza Nazionale repubblicana ed ex membri repubblicani del Congresso hanno espresso il loro sostegno alla campagna di Joe Biden², affermando che voteranno per l'ex vicepresidente piuttosto che per il Presidente Trump alle prossime presidenziali. Lo stesso gruppo aveva rilasciato una dichiarazione nel 2016 in cui si prefigurava che Trump «*sarebbe stato il presidente più spericolato della storia americana*». John Bellinger, ex consulente legale del Dipartimento di Stato e del *National Security Council*, che è tra gli autori di entrambe le lettere, osserva che «*quando abbiamo scritto nel 2016, stavamo mettendo in guardia contro un voto per Donald Trump, ma molti dei firmatari non erano pronti ad abbracciare il suo avversario*»; oggi invece lo sono.

Trump, da quando è stato eletto, non è riuscito a ricomporre le fratture in seno al Partito Repubblicano, generate o accentuate dalla sua stessa discesa in campo.

Le due convention paiono essere accomunate da un fattore, l'importanza della figura di Trump. Da parte democratica l'attuale presidente viene visto come una minaccia alla tenuta sociale degli Stati Uniti, mentre per i repubblicani è l'ultimo baluardo contro l'anarchia.

I democratici, in questo, hanno giocato un po' più di rimessa, sottolineando la pericolosità del nemico per il sistema democratico e le differenze indubbie tra la figura di Biden, moderato e capace, e quella di Trump, autoritario e incompetente, mentre i repubblicani hanno proposto una narrazione marcatamente populista, sottolineando però la nuova impronta in politica estera portata avanti dall'attuale Amministrazione, i successi economici raggiunti dagli Usa prima della pandemia, il ruolo del Governo nel far rispettare la "legge e l'ordine".

Lo specchio del capitalismo

Entrambi gli schieramenti entrano nel vivo della campagna elettorale e presi come sono a dare alla parte avversa il ruolo di antagonista supremo dei rispettivi ideali non possono o non vogliono affrontare le immani contraddizioni prodotte dalla società americana. Anche l'ala progressista, la corrente promotrice del "better capitalism" che avverte tali contraddizioni come un pericolo alla tenuta sociale complessiva degli Stati Uniti è al dunque inerme, relegata al mesto ruolo di scendiletto dei gruppi capitalisti maggiormente globalizzati.

E così veniamo a sapere che gli Usa, storica avanguardia di quelle tendenze che poi si riverbereranno in altre realtà capitalistiche, stanno aprendo la strada ad una nuova pandemia, ma questa volta sociale e non biologica. Una pandemia da "morti per disperazione". Una piaga sociale che soltanto nel 2017 ha visto morire 158.000 persone di suicidio, overdose o malattie legate all'abuso di alcool.

Così viene descritto questo nefasto quadro da Vittorio Pelligra sulle pagine del *Sole 24 Ore*: «È come se ogni giorno di quell'anno tre Boeing 737 MAX si fossero schiantati, causando la morte di tutti i passeggeri».

Secondo il Nobel per l'economia Angus Deaton la radice del problema risiede in una: «società che non riesce più a offrire ai suoi membri un ambiente nel quale essi possano vivere una vita dotata di senso».

Si tratta di una pandemia selettiva che colpisce soprattutto ampi strati di classe operaia con bassi livelli di istruzione, che non hanno più una comunità di riferimento, che si sentono lasciati indietro, esclusi dai modelli di una società capitalista ormai giunta alla sua fase senile. Perdenti in un mondo in cui tutti paiono vincenti. La comunità di riferimento si disgrega sotto i colpi del capitalismo che sempre più appiattisce e omologa la società verso il valore fondamentale, la valorizzazione del capitale, e molti membri della sussunta classe operaia vengono così inevitabilmente sospinti verso il suicidio o la dipendenza: «Ci sono fattori protettivi contro questo dolore sociale, come, per esempio, l'aver un lavoro cui attribuiamo un significato e un'utilità sociale, buone relazioni familiari con il partner e i figli, l'appartenenza a una comunità che possa aiutare e rispondere anche a bisogni di natura spirituale. Tutti elementi che sono, in questi ultimi anni, diventati relativamente scarsi per i più colpiti dalle "morti per disperazione"».

Eppure tutto questo nel capitalismo più che un problema da affrontare diventa un business. Le case farmaceutiche producono medicinali per combattere la depressione, il dolore "spirituale", ma che per contro generano dipendenza. Poi le stesse aziende farmaceutiche vendono i medicinali contro la dipendenza. Un affare da miliardi di dollari. E così ecco la denuncia dell'ala progressista, del "better capitalism", che si trova però impotente di fronte a questa contraddizione perché incapace di andare al nocciolo del problema: «Un cortocircuito che diventa ancora più evidente se si pensa alla commercializzazione di farmaci capaci di "curare", attraverso protocolli di "medication-assisted treatment", più o meno efficaci, quelle stesse dipendenze che altri farmaci, prodotti dalle stesse case farmaceutiche, hanno contribuito a creare. "È come se – chiosano Case e Deaton – chi, dopo aver avvelenato le riserve d'acqua e aver fatto ammalare e ucciso decine di migliaia di persone, ora chiedesse un enorme riscatto per la diffusione dell'antidoto". Può essere morale? Può essere legale? ».

Ma queste contraddizioni non sono presenti soltanto nella società americana, in quanto

questa società è in realtà lo specchio, non distorto, del capitalismo le cui contraddizioni sono vissute in primis sulla pelle della classe oppressa.

Una non scelta

Stando a quanto riporta l'*HuffPost* nelle attuali presidenziali americane si avverte un clima così radicalizzato da far ricordare quello degli anni Sessanta, una stagione in cui era evidente il razzismo della polizia, le rivolte popolari e il richiamo alla "legge e ordine".

La situazione di allora non è certo quella di oggi ma il livello di polarizzazione è assai simile. Secondo il politologo Helmut Norpoth, della Stony Brook University, il presidente Trump sconfiggerà il rivale Biden. Riportiamo questa sua analisi in quanto non utilizza i sondaggi, spesso fuorvianti, ma si basa più che altro sulla forza espressa dalla leadership e sull'esito delle primarie:

«Si tratta di elezioni primarie, che sono vere e proprie competizioni elettorali e i voti vengono contati e tabulati. [...] Uso anche numeri reali, come i risultati delle elezioni precedenti, che indicano se il pendolo si sta allontanando da o verso il partito della Casa Bianca. Anche questo è qualcosa che si basa su risultati elettorali reali e non su un qualsiasi tipo di sondaggio d'opinione».

E analizzando questi dati, Trump avrebbe buone possibilità di vittoria: *«Quando ho guardato il New Hampshire e ho visto che Donald Trump ha ottenuto l'85% dei voti, e lo sfidante più vicino era Bill Weld al 10%, ero abbastanza sicuro di quello che il modello avrebbe previsto. [...] Se Trump avesse ottenuto solo il 55 per cento e un avversario avesse ottenuto il 40 per cento, forse non avrei previsto che Donald Trump avrebbe avuto la possibilità di vincere».*

Biden nelle primarie non ha ottenuto risultati altrettanto schiacciati. Questo sta a significare che il suo grado di leadership è inferiore a quello che è in grado di esprimere al momento Trump.

Entrambi gli schieramenti registrano divisioni al loro interno, ma la coalizione repubblicana ha dalla sua il fatto di avere in mano il Governo e di esprimere una leadership forte, pur tra mille contraddizioni. Biden non pare esprimere la stessa forza, ma può esercitare un fattore attrattivo non indifferente per quelle correnti repubblicane scontente dall'attuale presidente, data la sua appartenenza alla corrente moderata democratica. Trump gioca sul crinale pericoloso della polarizzazione ma il Partito Democratico, pur nella retorica dell'unità e della coesione, lo sta seguendo.

Il risultato della tenzone elettorale è dunque aperto e per nulla scontato, al di là degli ondivaghi sondaggi (sondaggi che, nel momento in cui scriviamo, danno in vantaggio Biden di qualche punto percentuale).

Al proletariato americano viene chiesto di scegliere, da parte repubblicana tra anarchici-socialisti insurrezionalisti amici della Cina e chi è davvero americano, mentre da parte democratica tra il bene ed il male. Ma sia gli uni che gli altri sono incapaci di cogliere e risolvere le contraddizioni profonde della società capitalista statunitense, contraddizioni che stanno disgregando e falciando la classe oppressa. Ancora una volta, nella battaglia contro il capitalismo, vero nemico della classe operaia, il proletariato ha da perdere soltanto le proprie rugginose catene.

NOTE:

¹ Secondo la fonte *Statistical Review Of World Energy – 2020* gli Stati Uniti già oggi sono il primo produttore mondiale di gas e petrolio.

² Isabella Grullón Paz e Jonathan Martin, "All the Republicans Who Won't Support Trump", *New York Times* (edizione online), 3 settembre 2020.